

Luigi Paglia

LE PROSE DAUNIE di GIUSEPPE UNGARETTI



Fondazione Banca del Monte
Domenico Siniscalco Ceci - Foggia



Luigi Paglia

LE PROSE DAUNIE
di
GIUSEPPE UNGARETTI

9

Fondazione Banca del Monte
Domenico Siniscalco Ceci - Foggia

Le prose ungarettiane, tratte dal volume: Giuseppe Ungaretti, Vita d'un uomo. Viaggi e lezioni, i Meridiani, © Arnoldo Mondadori, Milano, 2000, pp. 289-320 e 325-328, sono pubblicate per gentile concessione dell'editore.

Si ringrazia il dr. Franco Mercurio, direttore della rivista «Capitanata», per la concessione della pubblicazione dell'articolo di Luigi Paglia, *La Daunia di Ungaretti*, che, tuttavia, è stato sottoposto ad una serie consistente di rielaborazioni, integrazioni e modifiche.

Si ringraziano per l'apporto del materiale iconografico:

*la dott.ssa Gloria Fazia, Direttrice del Museo civico di Foggia e
il dott. Alberto Mangano.*

*I ritratti ungarettiani di Pericle Fazzini (in copertina),
di Walter Piacesi (pag. 27) e di Giuseppe Bacci (p. 70)
sono di proprietà di Luigi Paglia.*

Si è a disposizione di altri eventuali detentori di diritti fotografici.

PRESENTAZIONE DELL'AVV. FRANCESCO ANDRETTA
PRESIDENTE FONDAZIONE BANCA DEL MONTE DI FOGGIA

Abbiamo avuto modo di sottolineare anche in altre precedenti occasioni come la 'promozione del Territorio' - principio ispiratore ed autentica finalità istituzionale dell'azione della Fondazione Banca del Monte di Foggia - si possa perseguire attraverso percorsi assai differenti tra loro. A cominciare, ovviamente, dal recupero delle memorie, dalla diffusione della conoscenza di fatti, luoghi e personaggi della storia locale, dalla valorizzazione e tutela del patrimonio naturale, artistico-culturale e tradizionale.

Ma quell'obiettivo di fondo si persegue pienamente anche quando si presenta l'opportunità di favorire la diffusione dell'opera di quei grandi intellettuali, letterati ed artisti di fama mondiale che alla nostra Terra - dopo averla scoperta, approfondita ed apprezzata - hanno avuto modo di dedicare momenti del loro genio creativo. Come nel caso delle pur non inedite pagine di Giuseppe Ungaretti che con questa pubblicazione vengono riproposte proprio allo scopo di allargare la cerchia di quanti siano messi in condizione di godere direttamente delle parole e dei pensieri di uno dei massimi vanti della letteratura italiana. Pagine sulle quali magari meditare nei non pochi momenti nei quali la asprezza del clima, del terreno e dei caratteri potrebbe insinuare in ciascuno la tentazione di cercare asilo in più lontane contrade.

Vi è tuttavia un ulteriore profilo grazie al quale pagine quali queste adempiono alla valorizzazione della foggianità e si tratta dell'implicito omaggio che attraverso esse viene reso a coloro che dalla quotidianità della periferia non subiscono affatto limitazioni ai propri interessi culturali, che al contrario hanno la capacità sviluppare a livelli di eccellenza, cioè anche ben oltre i confini locali, sprovvincializzandosi e contribuendo a sprovvincializzare i contesti nei quali si muovono abitualmente. In questo caso dunque esplicitamente rivolgiamo convinte congratulazioni al Prof. Luigi Paglia, "gran sacerdote" foggiano del culto ungarettiano, al quale ha dedicato e dedica buona parte

della propria ricerca e dei propri studi, per i quali è largamente conosciuto ed elogiato. Nessuno meglio di lui avrebbe potuto commentare e presentare le Prose che qui offriamo in lettura: anche per questo, oltre che per la ripetuta iniziativa editoriale che ha sollecitato, lo ringraziamo.

LUIGI PAGLIA
La Daunia di Ungaretti

Le Prose daunie di Giuseppe Ungaretti costituiscono, col titolo *Le Puglie*, la sesta sezione del volume *Il deserto e dopo*, Milano, Mondadori, 1961, 1969² (ristampato nel settembre 2000 nella *Vita d'un uomo. Viaggi e Lezioni*, "Meridiani" Mondadori, d'ora in poi citato con la sigla VL), che raggruppa la quasi totalità delle prose di viaggio e di invenzione del poeta.

Nel viaggio ungarettiano nella Capitanata (la quale, insieme alla Daunia, designa storicamente il territorio della Provincia di Foggia, essendo stata già oggetto memoriale del canto nostalgico e dolente di Re Enzo nella prigione bolognese: "E vanne in Puglia piana / la Magna Capitanata / là dove lo mio core è nott' e dia") si concentrano, in modo esemplare e definitivo, i motivi dispiegati nelle prose del *Deserto e dopo* attraverso territori e popoli di orizzonti così diversi.

La dialettica tra i principi vitali, e archetipici, fondamentali nella poesia di Ungaretti, dell'arido e dell'umido, del sole e dell'acqua, della luce e dell'oscurità si realizza nelle *Prose daunie* con l'accecante "sole-belva" della Capitanata che si specchia nelle fontane, con la "notte" in cui "le pecore saranno a muovere le ombre", col "Sahara diventato Tivoli", con la voce dell'acqua che "Spezzando la luce del sole è la più festosa di tutte" (VL, pp. 289-290). Giuseppe De Marco (*Le icone della lontananza*, Roma, Ed. Salerno, 2008, p. 95), prospetta, alternativamente, la configurazione del "trinomio deserto-acqua-luce" che "designa, esemplarmente, tutti i paesaggi che Ungaretti visita a livello chimerico e a livello geografico-spaziale-topico".

È lo stesso 'io narrante' Ungaretti a squadernare in *Alle fonti dell'Acquedotto* la mappa dell'umido e dell'arido, evidenziata dalle martellanti anfore "Ho conosciuto", nonché dall'andamento sintattico, fluido e ricorsivo indotto dalla paratassi e dalle ritmiche ondate reiterate del lessema "acqua" (nominato 11 volte + altre 2 volte con termini della stessa area semantica: "idropico" e "fiumi"). Tali modalità sottolineano e moltiplicano, sul piano del significante,

il motivo semantico della fluidità dell'elemento acqueo che viene, inoltre, collegato alla serie attributiva o dichiarativa (“chiara e viva”, “che s'insacca”, “che s'ammala”, “colle croste”, “venefica”, “torrenziale”, “rovinosa”, “che bisogna asserragliare”, “nemica”) connotante i campi semantici alternati della fertilità-distruttività:

Ho conosciuto il deserto. Da lontano, un filo improvviso di acqua chiara e viva faceva nitrire di gioia i cavalli.

Ho conosciuto Paesi di grandi fiumi.

Ho conosciuto terre più basse del mare.

Ho conosciuto l'acqua che s'insacca, l'acqua che si ammala, l'acqua colle croste, con fiori orrendamente bianchi, l'acqua venefica, i riflessi metallici dell'acqua, la terra come una tonsura tra rari ciuffi d'erbe idropiche.

Ho conosciuto l'acqua torrenziale, l'acqua rovinosa, l'acqua che bisogna asserragliare.

Ho conosciuto l'acqua nemica (*Alle fonti dell'Acquedotto*, VL, p. 325).

Nelle prose del *Deserto e dopo* è viva non tanto la guerra degli opposti, quanto la dialettica dei complementari, già evidenziati, in serie binaria: dell'arido e dell'umido, del sole “furente” e dell'acqua, della luce e dell'oscurità, dialettica che si dilata fino a investire la dimensione totalizzante della vita e della morte. I due archetipi che presentano la maggioranza degli investimenti sono quelli dell'acqua e del deserto. I due elementi appaiono in rapporto



Fontane del Sele (inaugurata il 21/3/1924), *delle Tre fiammelle*, di *Pozzo Rotondo* (piazza Federico II)

complementare (e vitale) tra di loro, rapporto che presenta la massima emblematicità nelle prose dedicate alla Capitanata:

Non saprei dirvi dove potreste trovare una cosa più sorprendente e commovente, e augurale, delle tante fontane che s'incontrano oggi fra le palme, arrivando a Foggia. Foggia e le sue fontane! Non è quasi come dire un Sahara diventato Tivoli? [...]. Fontane monumentali! Certo in tutta la Puglia l'acqua potabile ha un valore di miracolo, e c'erano nella regione zone più secche, tutto sasso; ma dove più amabile mi parrà la voce della volontà, se non in quest'acqua ultima arrivata? Spezzando la luce del sole, è la più festosa di tutte.

L'amante del sole, l'hanno chiamata i poeti. Egli il sole, la cope di gioie, come s'è visto. Non solo, e subito mi viene incontro l'altro suo simbolo: il fulgore d'uno scheletro, nell'infinito. Quale merito ci sarebbe altrimenti ad addomesticarlo? Sarà perché sono mezzo Africano, e perché le immagini rimaste impresse da ragazzo sono sempre le più vive, non so immaginarlo se non furente e trionfante su qualche cosa d'annullato. Mi commuoverebbe altrimenti così a fondo, un sole reso gentile? Voglio dire che anche qui ha regno il sole autentico, il sole-belva. Si sente dal polverone, fatti appena due passi fuori. Penso con nostalgia che dev'essere uno spettacolo inaudito qui vederlo d'estate, quand'è la sua ora, e va, nel colmo della forza, tramutando il sasso nel guizzare dei lacerti.

Non c'è un rigagnolo, non c'è un albero. La pianura s'apre come un mare.

Vorrei qui vederlo nel suo sfogo immenso, ondeggiare coll'alito tormentoso del favonio sopra il grano impazzito.

È il mio sole creatore di solitudine; e, in essa, i belati che di questi mesi vagano, ne rendono troppo serale l'infinito; incrinato appena dalla strada che porta al mare.

E a notte ancora solo le pecore saranno a muovere le ombre, amucchiate sotto i portici di una masseria sperduta. (Il Tavoliere, VI, pp. 289-290).

Le immagini investono il versante dell'aridità, della pietrosità ("c'erano nella regione zone più secche, tutto sasso"; "tramutando il sasso nel guizzare

dei lacerti”: enunciati che riecheggiano “le rocce tarlate, tigna biancastra” della *Risata dello dginn Rull*, VL, p. 84, e “Sino ad orbite ombrate spolpi selci” in *D'agosto*), della polvere e del vento rovente (“Si sente dal polverone”; “nel suo sfogo immenso, ondeggiare coll'alito tormentoso del favonio sopra il grano impazzito” in cui risuona l'eco di *Ti svelerà*: “E della polvere più fonda e cieca”, ed ancora di *D'agosto*: “prostrate messi”). Esse si collegano, inoltre, con le raffigurazioni del fulgore abbagliante della luce solare, della sua forza distruttrice e annientatrice (“furente e trionfante su qualcosa d'annullato”; “dev'essere uno spettacolo inaudito qui vederlo d'estate, quand'è la sua ora, e va, nel colmo della forza”: notazioni che hanno la stessa carica dirompente di “Arso tutto ha l'estate” in *Sereno*, e dei “suoi occhi calcinanti” in *Di luglio*, di “all'apice del sole” nel 24° degli *Ultimi cori per la Terra Promessa*, dell’“ora d'estate che disanima” nelle *Stagioni*), tradotte nella metafora animalesca del “sole-belva”, del sole che asciuga e che spolpa (e nella figura emblematica del “fulgore d'uno scheletro, nell'infinito” che rimanda alla poesia *Di luglio*: “Va della terra spogliando lo scheletro”). Su tale vasta costellazione referenziale e metaforica della calcinante luce solare e dell'aridità distruttiva, si innesta il motivo dell'acqua che induce l'incontro e la dialettica dei due elementi (“ma dove più amabile mi parrà la voce della volontà, se non in quest'acqua ultima arrivata? Spezzando la luce del sole, è la più festosa di tutte. L'amante del sole, l'hanno chiamata i poeti. Egli il sole, la copre di gioie [...]. Quale merito ci sarebbe altrimenti ad addomesticarlo? [...]. Mi commuoverebbe altrimenti così a fondo, un sole reso gentile?”).

È come se venissero realizzate la compresenza e l'interazione del “mondo comico” e del “mondo tragico”, per usare la terminologia del Frye (in *Anatomia della critica*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 171-208): la città, le fontane, il grano, i belati delle pecore di fronte al deserto metaforico, ai sassi, al sole-

¹ Per le poesie *D'agosto*, *Ti svelerà*, *Di luglio*, *Sereno*, *Le Stagioni*, e il 24° degli *Ultimi cori per la Terra Promessa*, cfr. G. UNGARETTI, *Vita d'un uomo. Tutte le poesie*, Milano, Mondadori, 1969, pp. 124, 127, 122, 150, 105, 281.

belva, alla mancanza di alberi nella pianura-mare, e al mare Adriatico in lontananza.

L'itinerario daunio tracciato dal poeta assume la particolare strutturazione della circolarità e della concentricità, aprendosi (nella prima prosa: *Il Tavoliere*) e riaprendosi (nella sesta prosa: *Da Foggia a Venosa*) con la visione di Foggia, ed avendo il suo fuoco nella doppia immagine di Lucera (quarta e quinta prosa: *Lucera, città di Santa Maria, e Lucera dei Saraceni*), dopo essersi svolto nella sinuosa divagazione garganica (seconda e terza prosa: *La giovine maternità, e Pasqua*), per ritrovare a Caposele le fonti di quell'acquedotto (settima ed ottava prosa: *Alle fonti dell'acquedotto, e L'acquedotto*) di cui, con rovesciamento temporale e funzionale, si celebra nella prima prosa la conclusiva e gioiosa manifestazione.

È da rilevare che l'intersezione dei piani attuata nelle prime cinque sezioni del *Deserto e dopo* trova la specularità, la cifra referenziale e la metafora massime proprio a conclusione del libro, nelle prose daunie; inoltre, alla dialettica degli archetipi acqua-sole (e luce), aridità-fertilità e vita-morte si sommano la polarità natura-arte, la transizione temporale passato-presente, e il collegamento religione-storia che percorrono, in particolar modo, incrociandosi e sovrapponendosi, la trama della 'esplorazione' della Daunia.

Il viaggio ungarettiano nella Capitanata comincia, registrato nella prosa *Il Tavoliere* del 20 Febbraio 1934, dalle fontane di Foggia, il cui "miracolo", la cui "voce [...] più festosa di tutte", entrano in contatto-contrasto con la violenza del "sole autentico", del "sole belva", e con il regno dell'aridità e del "polverone" che, tuttavia, con miracoloso rovesciamento vitale, si trasforma, proprio per lo "sfogo immenso" del sole, nell'ondeggiare del "grano impazzito" all'"alito tormentoso del favonio" (VL, p. 290).

Di fronte allo straordinario spettacolo naturale, reso con la sorprendente energia pittorica e quasi plastica della descrizione (che riporta alla mente il prorompente "Campo di grano con corvi" di Vincent Van Gogh), si pone l'altro polo dell'arte, col contrappunto della storia e della religione.

Infatti, la strada che si svolge nella pianura e "che porta al mare" ha il suo bersaglio in *Santa Maria Maggiore Sipontina*, centro focale di un orizzonte

sterminato spalancato dall'intuizione poetica ed artistica e dall'evocazione storica:

Poi dalla solitudine si sprigiona una colonnetta, e le fanno seguito a pochi passi, su leoni, le colonne che, fra le scure sopracciglia di archi ciechi, reggono in una facciata deserta il ricco portale di Santa Maria Maggiore di Siponto.

Questa è dunque quell'arte solenne che dicono pisana [...]. Non me ne intendo, ma non stupirei se questa cattedrale in mezzo al prato fosse davvero il primo esempio del costruire monastico e guerriero nel quale il Medioevo si provò a fondere le esperienze del suo rincorrere la visione del mondo, dall'innocente epica dei Mari del Nord alle erudite voluttà della svelta Persia. La nascita d'un'architettura significa il principio d'una chiarezza spirituale e d'una volontà vittoriosa. Perché nell'era cristiana non dovrebbe essere stata per prima questa terra, questo ponte dei Crociati, a immaginare saldamente, nella pietra murata e ornata, un'unità fra Occidente e Oriente? (VL p. 291).



Monete di Arpi

Non manca nella 'celebrazione' ungarettiana (nella prosa *La giovine maternità* del 6 Marzo 1934) il riferimento, attuato con una tecnica di scorci potenti e di accostamenti folgoranti ed emblematici di immagini, all'eroe arpano ("Un Diomede laureato e il giavelotto fendente l'aria sopra la fuga d'un cinghiale: la celebrazione del fondatore d'una città in maremma, nel suono d'oro d'una moneta. Per tutta la riviera adriatica - come è del Tirreno, Enea - corre voce di questo Diomede dalla barba fiorita") relativamente al quale vengono anche ricordati i reperti archeologici ("Un mucchio di monete nelle vetrine: Diomede e la ragazza con la corona di spighe, e

l'uomo che rovescia un leone. Più alcune anfore piantate bene: memorie di braccia che, alzandosi per trattenere un peso nell'armonia rigogliosa dei passi, facevano impazzire"). Diomede, considerato il fondatore di Arpi, è figura leggendaria per alcuni studiosi, per altri personaggio storico innalzato alla dimensione mitica. Di Arpi, la cui stratificazione archeologica è situata a 5 Km. da Foggia, sono note alcune tombe ipogee, tra cui le più belle sono quelle denominate della Medusa, di Ganimede e delle Anfore (tombe studiate e documentate da Marina Mazzei nel bellissimo volume da lei curato: *Arpi. L'ipogeo della Medusa e la necropoli*, Foggia, Banca del Monte, 1995) i cui arredi (tra i quali la straordinaria testa di Medusa) sono visibili nel Museo Civico di Foggia, insieme ad altro materiale daunio.



Testa di Medusa



Nicola Parisi - *Ingresso trionfale di Diomede in Arpi*

Tre sale del Museo sono dedicate a reperti provenienti da Arpi, e vi è esposta anche una rappresentazione moderna dell'*Ingresso trionfale di Diomede in Arpi* del pittore foggiano Nicola Parisi.

Ungaretti, nella sua panoramica storica, evoca anche le circostanze della nascita di Manfredonia, erede dell'antica Siponto, fondata nel 1256 da Manfredi ("Non è quasi più nemmeno una memoria anche l'acqua malata che a un re animoso fece ordinare l'esodo totale degli abitanti [da Siponto] e fondare a qualche chilometro più in là, la città cui dette il nome. Ma forse la malaria non fu che un pretesto, e la necessità d'avere braccia per la costruzione d'un porto potente consigliò invece il guerriero"). A Manfredi si deve anche la costruzione iniziale del Castello, magnifico esempio di architettura militare e attuale sede del Museo nazionale delle Stele daunie.

Dalla pianura e dal mare (“l’arco di Manfredonia si volta giusto nel punto dove, pieno di freschezza e di appetito per l’abbondanza di seppie, lo sguardo dell’acqua marina si fa moro come quello di gitane”), intessuti degli eventi miracolosi dell’arte, della leggenda e della storia, lo sguardo e il viaggio del poeta si sollevano alla straordinaria espressione naturalistica del Gargano e della Foresta Umbra della quale, con la massima acutezza visiva ed auditiva, si definisce, nella sua magica tavolozza dei colori e la variata partitura dei suoni, l’esteso, popolato panorama zoologico e botanico, ed, insieme, si connota la poesia delle stagioni sospese nell’incantata atmosfera crepuscolare, suscitata dalla folta copertura della vegetazione:

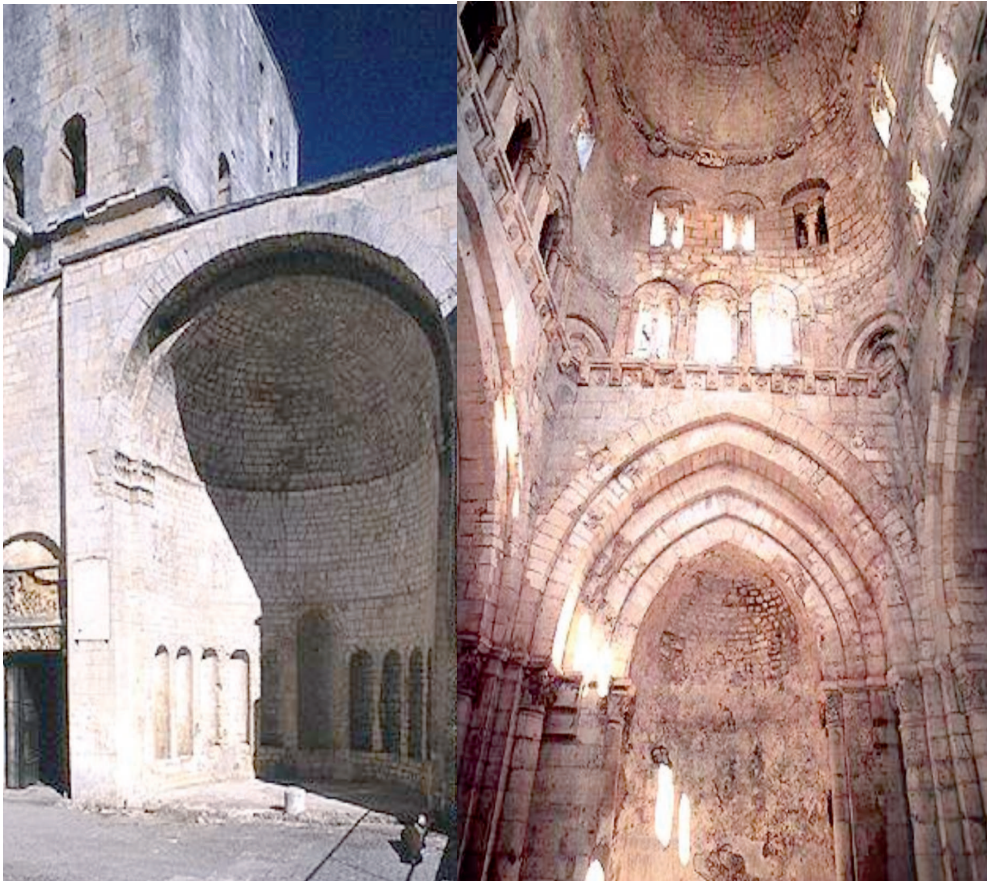
Il Gargano è il monte più vario che si possa immaginare. Ha nel suo cuore la Foresta Umbra, con faggi e cerri che hanno 50 metri d’altezza e un fusto d’una bracciata di 5 metri, e l’età di Matusalemme; con abeti, aceri, tassi; con un rigoglio, un colore, l’idea che le stagioni si siano incantate in sull’ora di sera; con caprioli, lepri, volpi che si scappano di fra i piedi; con ogni gorgheggio, gemito, pigolio d’uccelli.



Monte Sant'Angelo - Rione Junno

A Montesantangelo, l'attenzione del poeta è captata dallo straordinario scenario del rione Junno ("Le sue case, per le porte sormontate dalla finestra a balconcino, a questa distanza le diresti una greca che coroni il monte") e dalla cosiddetta tomba di Rotari la cui descrizione è di straordinario fervore poetico:

Un'architettura degna di Ispahan! È un monumento misterioso. All'esterno s'alza come una mole che faccia da testa al monte, e pure portando i segni netti d'un'arte molto avanzata, non riesce nel suo ritmo a dissimulare non so quale violenza caotica della natura ancora vergine [...]. Il suo colore interno è d'un rosa



Monte Sant'Angelo - Tomba di Rotari: esterno ed interno

secco. Un colore che verso l'alto diventa d'una accalorata luce diffusa. Si ha veramente l'impressione d'essere scesi in una profondità di tomba, circondati da visioni infernali, come quel potente groviglio che rappresenta l'avarizia tormentata. Ma alzando gli occhi in questo luogo di sogno, ecco un primo conforto: fra l'accidia e la lussuria, ecco la maternità, ecco la vita trionfante! Teniamo gli occhi alti, seguiamo gli spazi che salendo prendono a gradi una forma più raccolta, arriviamo alla sommità, lassù, lassù l'occhio si fa piccolo per arrivare a vedere e vedremo un'aria soprannaturale, contenuta come in un guscio d'uovo trasparente che una freschezza illumina... Molto probabilmente questa tomba sarà anche un battistero. Non è il battesimo un sacramento dei morti alla grazia? E non li risuscita? (VL pp. 300-301).

La straordinaria rivelazione del ritmo, dell'armonia architettonica, che entra in dialettica con la "violenza caotica", e, parallelamente, del segno di "un'arte molto avanzata" che si incontra e scontra con la "natura ancora vergine" trova la sublimazione nella serie delle notazioni e connotazioni cromatiche e luminose: "Il suo colore interno è d'un rosa secco. Un colore che verso l'alto diventa d'una accalorata luce diffusa"; "vedremo un'aria soprannaturale, contenuta come in un guscio d'uovo trasparente che una freschezza illumina...".

La luce fa lievitare la massiccia costruzione, introducendo, inoltre, col suo segno la dialettica vita-morte-resurrezione.

Sono le stesse luce e freschezza (e lo stesso senso della resurrezione religiosa) che si rivelano nel bellissimo brano della prosa *Pasqua* del 1° Aprile 1934. La visione del poeta si allarga alla stupefacente prospettiva del Tavoliere spalancato giù in basso, all'alito immenso del verde tenero del grano novello ("Dall'alto, così muoversi a perdita d'occhio, non avevo mai visto il grano giovane. Soggiace appena al suo alito in fiore; ma è un alito immenso, un alito di felicità finalmente palese, davvero da terra risorta. Un alito di Pasqua, davvero di terra finalmente di luce [...]. Calando dai monti portato all'infinito

in palma di mano, è stamani il Tavoliere d'una freschezza e d'una felicità...”, VL p. 301) e poi si proietta alla Basilica, con l'evocazione del volo dell'Arcangelo, e della diffusione dei santuari micaelici (non tralasciando, di passaggio, l'accenno gastronomico a *li fascinedde, l'ostia chiene, li pupratidde, carrube, croccanti, ciambelle di cacio*):

Un giorno un'idea, e conteneva in sé fuse tante altre forme, da una parola bizantina prese il volo e, chiamatasi San Michele Arcangelo, venne a posarsi su questo monte. Gli sono venute dietro tutte quelle case bianche che vedete, che s'arrampicano l'una dietro l'altra piene di 20.000 Cristiani, sormontate da fitti comignoli lunghi lunghi, che formano una strana roccia con mille feritoie per farci il nido. Gli è venuto dietro quel campanile angioino che alza i suoi 25 metri, come un enorme cero pasquale, imitando il poderoso e grazioso slancio delle torri ottagonali di Castel del Monte. Ha persino un portale della medesima breccia picchiettata di sangue del monumento svevo. Dal quinto secolo in qua, gli è venuta dietro questa città di Montesantangelo, brulicante a 900 metri sul Gargano [...].

L'apparizione garganica abbagliò tutta l'Europa. Perché stupirsi che i Normanni, tornando dai Luoghi Santi, salissero il Monte per acclamarla? E perché quindi stupirsi che sino dal settimo secolo, a imitazione di questo San Michele di Puglia, il San Michele a Pericolo del Mare sul Monte Tomba nella Neustria, trovasse in un sasso druidico rifugio, stringendo tra i due santuari mistico patto di guerrieri? (VL pp. 302-304).

Il volo sconfinato e misterioso dell'idea metafisica, il bagliore dell'“apparizione garganica” si propagano ed illuminano la storia europea della civiltà e della religione, nella rivelazione della potente e visionaria immaginazione del poeta, ed hanno la loro epifania, la loro ‘incarnazione’ nella straordinaria architettura del Santuario (dal 25 giugno 2011 patrimonio dell'umanità dell'UNESCO), nello slancio del campanile che ricorda quello “poderoso e grazioso” delle otto torri di Castel del Monte.

Ma la diffusione spaziale nell'altezza e nella lunghezza continentale dell'idea micaelica (e della sua manifestazione architettonica) trova il suo contraltare e la sua proiezione nella profondità topologica:



Porta di bronzo eseguita da Pantaleone Amalfitano

La scala va giù, va di qua, va di là, trova un raggiolino di sole, lo perde [...]. In fondo, la facciata con la sua mirabile porta di bronzo eseguita “da mano greca per Pantaleone Amalfitano” nella “regal città di Costantinopoli”, nel 1076. Sono, dal punto di vista dell'arte, il tesoro del santuario. Nei 23 riquadri dei 24 che formano le due imposte - nel 24° c'è un'iscrizione - appaiono figure bislunghe delle quali il bulino ha inciso il contorno, fatto risaltare da un filo d'argento premuto nel cavo. Alle estremità di ogni contorno intarsiato e dentro uno sparpagliamento di piastrine d'argento intagliate, s'irrigidiscono piedi, mani e facce. È un giocherellare sottile e goffo di lucettine sopra una piatta e dura tenebra: non resta di solito molto di più d'una grande tradizione giunta all'ultimo ieratismo della sua decadenza; ma qui è giunta, nel suo tremolare, a quella smemoratezza senile che annuncia la primitività.

Entriamo. Attraversiamo una navata gotica. C'inoltriamo. Ci rinveniamo poi affondati nell'antro. Il luogo è umido, e in mezzo all'oscurità a poco a poco si rivela una statua corazzata d'oro, attorniata da un tremolare di lucette di candele. È l'Angelo! [...]. Mi fermo dove l'oscurità è più densa. Ecco, sono bene a contatto ora della natura cruda. Caverna: luogo d'armenti, e d'angeli dunque: luogo d'apparizioni e d'oracoli. Ma forse c'è anche stato in questo cuore della terra un uomo anteriore ai terrori, vicino alla sua origine divina: profetico fantasma di sé, del suo penoso incivilirsi (VL p. 306).

La discesa nella “caverna” è fortemente suggestiva e connotata da proiezioni simboliche e fermentata dalla splendida rivelazione delle porte bronzee, cesellate ed intarsiate da una sapienza artistica raffinata e primitiva nello stesso tempo, e dalla visione della statua dell'Arcangelo, opera di Andrea Sansovino, circonfusa da un “tremolare di lucette”.

La perfetta collocazione mediana e l'equilibrio del baricentro di tutta la sezione *Le Puglie* (ed anche la dialettica religiosa e civile dell'antica città) sono rappresentati dai due capitoli dedicati a Lucera della quale è evidenziata la doppia prospettiva sacra ed imperiale (*Lucera, città di Santa Maria*, e *Lucera dei Saraceni*, nelle prose del 15 Maggio e del 5 Giugno 1934), con i suoi massimi emblemi del Duomo e del *Palatium* federiciano.

Del primo monumento il poeta rappresenta, nella prosa *Lucera, città di Santa Maria*, il movimento e la potenza, ed il colore del tempo:

In un delta oblungo, e come sposando il silenzio, il Duomo è fermo su una terra a onde. Duomo della città di S. Maria. Ma commemora lo scatenamento d'un furore. La pietra cotta e la cruda, stinte, patinate, penetrate l'una nell'altra, hanno avuto dal tempo un'unità di giallo leggermente ombrato: è una facciata alta, impettita, piallata, orba con quel suo finestrino nel rosone, tagliente, coperta dal tempo di un colore di grido represso [...]. Ed ecco per dare il garbo all'abside, che la terra a onde s'è messa a girare come dentro una chiocciola, e i nostri passi con essa; ma presto tutto sembra immutabile e lo stesso colore dell'aria, arrivati come siamo a un punto dove è unico motore l'architettura.

Ora, per l'annodarsi stretto dei contrafforti, la mole fa da sporgenza a sporgenza effetto di galoppare tra altissimi agguati: è un'elegante mole con un nonnulla di calligrafico, pericolosa e anche serena, come s'addice a fabbrica provenzale trecentesca ancora ammaliata d'Oriente, sorta sotto il più largo cielo del mondo sulle rovine fumanti d'una moschea.

Ma appare più di tutto, assediata e presa d'assalto dalle cose così com'è rimasta, nave gonfiata dall'affanno umano, veramente la forza dalla quale nascono o rinascono e vanno alla ventura città. Città di S. Maria! (VL p. 309).

La rivelazione estetica dell'opera artistica è veramente ammirevole, lievitata di folgoranti intuizioni poetiche e di straordinarie impennate metaforiche e logiche, evidenziando anche sul piano figurativo lo scontro o la dialettica tra le diverse visioni religiose e del mondo che prendono il campo nelle due prose lucerine. La costellazione degli ossimori, delle antitesi (ma anche delle sintesi) e delle sinestesie investe il campo auditivo, cinetico e visivo (“sposando il *silenzio*, il Duomo è *fermo* su una terra a *onde*. Ma commemora lo *scatenamento* d'un *furore*”, “La pietra *cotta* e la *cruda*, stinte, patinate, *penetrate l'una nell'altra*, hanno avuto dal tempo *un'unità di giallo* leggermente ombrato”, “un *colore di grido represso*”, “la *terra a onde* s'è messa a girare come dentro una chiocciola”, “*pericolosa* e anche *serena*”, “*fabbrica provenzale* trecentesca ancora ammaliata d'*Oriente*, sorta [...] sulle rovine fumanti d'una *moschea*”),

e trova la sua espansione nella lievitata immagine metaforica della “nave gonfiata dall'affanno umano”, che meravigliosamente connota le lotte e l'anelito umano di superamento, “la forza dalla quale nascono o rinascono e vanno alla ventura città”.

Il secondo polo lucerino, quello laico e imperiale, ha la sua immagine emblematica nel *puer Apuliae* Federico II, del quale il poeta sottolinea (nella prosa *Lucera dei Saraceni* del 5 Giugno 1934) la grandezza e la modernità, e la lungimiranza culturale, nel contrasto e nell'azione di superamento dell'epica del medioevo nella lucidità dell'Umanesimo:

Federico è quello che è: un uomo grande, e cioè un uomo più che dei suoi tempi, di tempi che aiuterà a nascere. Impersona il Medioevo, la parte epica del Medioevo che è germanica, che è feudale, e nello stesso tempo si dà a promuovere l'Umanesimo, il che è come dire che s'era gettato a capofitto in un'azione contro se stesso (VL p. 317).

Del *Palatium* federiciano, incastonato nel vertiginoso scenario (“Quando t'apparirà da lontano l'arco ogivale di Porta Troia e vedrai, in un volgersi immenso di solitudine, Lucera, dal chiarore infinito del grano, balzata sui suoi tre poggi”) non è rimasto “se non un enorme slancio di pietre come una cappa sbranata che sta su per miracolo; se non un movimento raccapricciante di pietre paragonabile per audacia solo alla volta della Basilica di Massenzio. D'una residenza che dovette essere una delle meraviglie del mondo a giudicare da Castel del Monte, questo rimane”. Del segnacolo del potere e della gloria di Federico, parificato nel suo slancio all'altro emblema imperiale, all'audacissimo impennarsi della Basilica di Massenzio, sono rimasti solo “un brandello di muro” (che riecheggia la poesia *San Martino del Carso*) e una volta spaccata, a significanza di come, leopardianamente, “tutto al mondo passa, / e quasi orma non lascia”, e un tale sentimento “d'opacità del destino, un senso così esagerato di scoramento” sono sottolineati e ingigantiti dalla successiva visione della fortezza:



Fortezza di Lucera - Le mura di cinta con le torri del Leone e della Leonessa

Ma come nascenti da questo bellissimo rudere, ecco dal Belvedere vedrai che là in cima si svolgono, invece della Cittadella araba, i 900 metri di cinta della fortezza alzata dal Nasuto. È come una corona posata, e da questo punto sembra che basterebbe un venticello a smuoverla.

Salirai. La vedrai nelle sue pietre sbiadite, d'un rosso e d'un giallo quasi bianchi, mossa e annodata nella sua quadratura da ventidue torri poligonali, e dal Leone e la Leonessa, moli cilindriche altissime e grosse d'una vertigine unica sulla ripidità della scarpa [...]. Entrerai nella fortezza: nessuna rovina produce un maggior effetto di ampiezza disabitata, di piazza morta e senza confine. Nessuna m'ha lasciato un uguale senso d'opacità del destino, un senso così esagerato di scoramento (VL p. 318).

Il viaggio del poeta riparte da Foggia (con la successiva breve digressione verso Canosa e la Via Traiana e il Museo di Bari) con la visione del Piano

delle fosse, che il poeta così descrive nella prosa *Da Foggia a Venosa* del 22 Agosto 1934:

Il Piano delle Fosse

Piazza ovale, che non finisce più, d'una strana potenza. È tutta sparsa di gobbe, sconvolta, secca, accecante di polvere [...]. Mi sono avvicinato ad una delle tante gobbe. Dietro aveva come le altre una piccola lapide. Smossa la terra, tolte le assicelle apparse sotto, s'è aperto un pozzo e dentro s'alza un monte di grano. Questa piazza a perdita d'occhio nasconde dunque l'uno accanto all'altro un'infinità di pozzi, conserva il grano della provincia che ne produce 3.000.000 di quintali, e più. Altro che grotta di Ali Baba.

Ho visto cose antiche, nessuna m'è sembrata più antica di questa, e non solo perché forse il Piano c'era prima di Foggia stessa, come fa credere la curiosa analogia fra 'Foggia' e 'fossa', ma questo alveare sotterraneo colmo di grano mi riconduce a tempi patriarcali quando sopraggiungeva un arcangelo a mostrare a un uomo un incredibile crescere e moltiplicarsi di figli e di beni.



Il vecchio Piano delle fosse

Nessun luogo avrebbe più diritto d'esser dichiarato Monumento Nazionale (VL p. 320).

In questo brano viene realizzata una nuova, dilatata e pluristratificata figurazione, di sotterranea allusività e di straordinaria suggestione e penetrazione semantica, che ricapitola con una visione totalizzante la costellazione tematica del libro: la dialettica aridità-fertilità, spostata sul piano della terra nella sua doppia denotazione (la superficie “sconvolta, secca, accecante di polvere” che rinserra nella sua profondità come un tesoro il frutto della terra ferace: il grano ricco del colore della luce solare). Essa è moltiplicata nella prospettiva della plurispecularità mediante le modalità della transizione temporale (il tempo della semina, della raccolta ed ancora quello della conservazione del grano) e della stratificazione topologica: il livello superficiale della piazza (che rinvia all'orizzontalità del terreno coltivato) e quello sotterraneo delle “fosse” nella cui profondità è avvenuta la discesa del grano conservato, che rispecchia - nella diversità - quella della semina. Tale specularità s'intreccia con l'insinuazione dei motivi latenti di morte-sepolitura e di vita-rinascita, nella prospettiva della reviviscenza del passato nel presente, addensandosi ulteriormente con i motivi della natura (il grano) e dell'arte (la mirabile architettura ipogea delle fosse costruite per la conservazione del prodotto della terra).

Il viaggio del poeta si conclude a Caposele (rappresentato nelle due ultime prose: *Alle fonti dell'acquedotto*, e *L'acquedotto*) per ritrovare, circolarmente, le fonti di quell'acquedotto di cui si è vista nella prima prosa la “festosa” emissione, di quell'acqua glorificata, a chiusura di libro, con la verginità della parola poetica di S. Francesco: “*Laudato si mi Signore per sora acqua / La quale è multo utile et pretiosa et casta*”, nella riproposta finale dell'archetipo e dell'elemento concreto della vitalità e della fecondità².

² Le prose di Ungaretti dedicate alla Daunia sembrano prefigurare lo straordinario itinerario paesaggistico, artistico, culturale, religioso di un Parco Letterario ungarettiano. Cfr. sull'argomento, L. PAGLIA, *Proposta per la creazione del Parco ungarettiano*, «Capitanata» 10/2001; *Un parco ungarettiano per la Daunia*, «L'Albatro», 2, giugno 2004; *Un parco ungarettiano per la Daunia*, «Carte di Puglia», 19/2008.

Bibliografia essenziale sulle Prose daunie di G. Ungaretti

- G. CAMBON, Il deserto e dopo: *Ungaretti prosatore*, in ID., *La poesia di Ungaretti*, Torino, Einaudi, 1976.
- G. DE MARCO, *Un percorso ungarettiano di «fantasia esperita»: «Le Puglie» attraverso le icone dell'«acqua», della «luce», del «deserto», della «pietra» e loro variazioni compositive sul/dal tema, «Choniques italiennes web» 12 (4/2007), poi in «Letteratura e Società» n. 25, 2007.*
- G. DE MARCO, *Le icone della lontananza. Carte di esilio e viaggi di carta*, Roma, ed. Salerno, 2008.
- G. DE MARCO, *Per una poetica del viaggiatore Ungaretti. La scrittura «impressiva», in ID., Il sorriso di Palinuro*, Roma, Studium, 2010.
- R. GUARAGNELLA, *Antiquam matrem. In margine a una icona «pugliese» di Giuseppe Ungaretti*, «Il lettore di provincia», XXVII, 96, agosto 1996.
- P. MONTEFOSCHI, *Prosa di un nomade*, Introduzione a G. Ungaretti, *Vita d'un uomo. Viaggi e lezioni*, Milano, Mondadori, 2000.
- C. OSSOLA, *Nuove varianti e una proposta per le «Altre poesie ritrovate»* «Il Bimestre», 1973, nn. 26-29 (poi col titolo «Preda sua». *Nuove varianti e una proposta*, in *Giuseppe Ungaretti*, Mursia, Milano 1982).
- C. OSSOLA, «Aureola errante», postfazione in G. UNGARETTI, *Il povero nella città*, Milano, SE, 1993.
- L. PAGLIA, *L'ungarettiano «Deserto e dopo»: dall'Egitto alla Puglia, «la Capitanata»* A. XXXII-XXXIII, 1995-96, n.s., n. 3-4.
- L. PAGLIA, *La Daunia di Ungaretti*, «Carte di Puglia», IV, 7, giugno 2002.
- L. PAGLIA, *Il viaggio ungarettiano nel tempo e nello spazio. Le prose daunie di Giuseppe Ungaretti*, C. Grenzi, Foggia 2005.

Recensioni:

- G. DE MARCO, in «Letteratura e società», n. 25/2007.
- G. DE MATTEI, in «Italica», Anno 2008, n. 1, pag. 124-127.

- G. DE MATTEIS, in «Misure critiche», Anno 2008-2009, n. 1-2, pag. 336-342.
 - D. GRASSI, in «Forum italicum», Anno 2007, n. 1, pag. 268-270.
 - B. URBANI, in «Italies. Littérature civilisation société», n. 10/2006.
-
- A. PALERMO, *Ungaretti e l'esotico*, in AA. VV., *Atti del Convegno internazionale su Giuseppe Ungaretti (Urbino, 3-6 ottobre 1979)*, a cura di C. Bo, M. Petrucciani, M. Bruscia, M.C. Angelini, E. Cardone e D. Rossi, Urbino, 4 Venti, 1981 (poi in *Gozzano ed Ungaretti esotici*, in *La critica e l'avventura*, Napoli. Guida, 1981).

GIUSEPPE UNGARETTI
LE PROSE DAUNIE



IL TAVOLIERE
Foggia, il 20 Febbraio 1934

Fontane

Non saprei dirvi dove potreste trovare una cosa più sorprendente e commovente, e augurale, delle tante fontane che s'incontrano oggi fra le palme, arrivando a Foggia. Foggia e le sue fontane! Non è quasi come dire un Sahara diventato Tivoli?

L'acquedotto non c'era. Finalmente questi Pugliesi a furia di sperare e di gridare avevano ottenuto che fosse progettato e s'incominciasse a costruire. Questo lavoro da Romani era stato intrapreso: l'uomo, così forte, come dicono i santi, perché l'unico fra gli esseri viventi a sapersi debole, aveva raccolto e alzato nelle sue povere braccia un fiume, l'aveva con una grazia mitica voltato dall'altra parte del monte... alla fine, sì, c'era l'acquedotto; ma in mezzo ai litigi andava in malora. Alcuni tratti di diramazione, sì, erano arrivati sino alla Capitanata; ma chi credeva più che dovessero portarci l'acqua? Ed ecco che negli abitati ora è arrivata, l'acqua e le fognature, l'acqua e l'avvenire. Ed ecco che antiche città hanno ritrovato una furia di sviluppo così lieta come se ora appena fossero state fondate.

* * *

Fontane monumentali! Certo in tutta la Puglia l'acqua potabile ha un valore di miracolo, e c'erano nella regione zone più secche, tutto sasso; ma dove più amabile mi parrà la voce della volontà, se non in quest'acqua ultima arrivata? Spezzando la luce del sole, è la più festosa di tutte.

* * *

L'amante del sole, l'hanno chiamata i poeti. Egli, il sole, la copre di gioie, come s'è visto. Non solo, e subito mi viene incontro l'altro suo simbolo: il fulgore d'uno scheletro, nell'infinito. Quale merito ci sarebbe altrimenti ad addomesticarlo? Sarà perché sono mezzo Affricano, e perché le immagini

rimaste impresse da ragazzo sono sempre le più vive, non so immaginarlo se non furente e trionfante su qualche cosa d'annullato. Mi commuoverebbe altrimenti così a fondo, un sole reso gentile? Voglio dire che anche qui ha regno il sole autentico, il sole belva. Si sente dal polverone, fatti appena due passi fuori. Penso con nostalgia che dev'essere uno spettacolo inaudito qui vederlo d'estate, quand'è la sua ora, e va, nel colmo della forza, tramutando il sasso nel guizzare di lacerti.

Non c'è un rigagnolo, non c'è un albero. La pianura s'apre come un mare.

Vorrei qui vederlo nel suo sfogo immenso, ondeggiare coll'alito tormentoso del favonio sopra il grano impazzito.

È il mio sole, creatore di solitudine; e, in essa, i belati che di questi mesi vagano, ne rendono troppo serale l'infinito; incrinato appena dalla strada che porta al mare.

* * *

E a notte, ancora solo le pecore saranno a muovere le ombre, ammuchiate sotto i portici d'una masseria sperduta.

Santa Maria Maggiore Sipontina

Poi dalla solitudine si sprigiona una colonnetta, e le fanno seguito a pochi passi, su leoni, le colonne che, fra le scure sopracciglia di archi ciechi, reggono in una facciata deserta il ricco portale di Santa Maria Maggiore di Siponto.

Questa è dunque quell'arte solenne che dicono pisana, che un giorno a Lucca dolcemente mi svelò la Patria, che mette nel silenzio d'una pagina d'orazioni il rilievo prezioso dell'iniziale miniata.

Non me ne intendo, ma non stupirei se questa cattedrale in mezzo al prato fosse davvero il primo esempio del costruire monastico e guerriero nel quale il Medioevo si provò a fondere le esperienze del suo rincorrere la visione del mondo, dall'innocente epica dei Mari del Nord alle erudite voluttà della svelta Persia. La nascita d'un'architettura significa il principio d'una chiarezza spirituale e d'una volontà vittoriosa. Perché nell'era cristiana non dovrebbe essere stata per prima questa terra, questo ponte dei Crociati,

a immaginare saldamente, nella pietra murata e ornata, un'unità fra Occidente e Oriente? Sono le cose che mi commuovono di più, come di vedere, dopo la spedizione d'Alessandro, il canone di Fidia insinuarsi nella scultura indiana di 23 secoli fa.

Perché questa regione pietrosa non dovrebbe essere una madre d'architettura? È venuta su dal tormento della pietra: dalla pietra, vittoria della forma sopra un immemorabile caos. Prolifica d'ogni sorta di pietre; dura, macerata, terra della sete: ci vorrebbero forse altri eccitamenti per inventare una forma?

Nella sua desolata vecchiaia, Santa Maria Sipontina impartisce difatti oggi ancora la lezione più moderna. Dal faticoso svolgersi di due quadrati, guardate come al terzo la sua pianta ottiene che, sovrapponendosi di volo, 4 pilatri e 4 ogive e 4 muri, e (avete indovinato!) "quattro" colonne comporgano alla cupola la salita potente d'un doppio spazio di cubi. Più cubisti di così... Non c'è da ridere: semplicità e ordine apriranno sempre le vie del sogno.

* * *

Siamo usciti.

I passi del sagrestano sono silenziosi come se andasse a piedi nudi.

Per uno strano mimetismo anche i nostri passi si sono fatti impercettibili.

Siamo scomparsi.

Al poco chiaro che può mandare un sanguigno di colonne, ci siamo ritrovati, sorpresi.

Scorgiamo all'altare in fondo, in un cavo d'abside, gli occhi sbarrati d'una statua di legno dipinto. Sono gli enormi occhi bizantini, dimentichi del tempo. Solo Picasso potrebbe dirci perché i Bizantini sono così vicini ai selvaggi. Ripensavo - cogli occhi fissi a quello sguardo insensato, laggiù... - allo Scima che per occhi mette all'idolo pezzetti di specchio. Sarà mai rappresentata meglio l'insensibilità d'una vista eterna davanti al passare?

Sparse come guardie, le gentili colonne - e sono (bravi!)... 4x4 - per il loro regolare i giuochi ora evidenti della volta, via via che avanziamo sembrano dividere il buio addirittura a tende, a scostarle.

Vediamo anche quattro colonnioni; ma ci devono stare per prolungare e fortificare da questa cripta, i pilastri della chiesa di sopra; cercano di non disturbare e ritraggono più che possono nell'ombra la loro corpulenza.

In tali penombre, presso la statua di legno arrampicandosi negli angoli, appaiono apparecchi ortopedici, grucce a mucchi, e vestitucci di tulle polverosi, inverosimili sulla durezza e la freddezza della pietra.

* * *

A questo punto scopriamo appesi al muro - è uno scoppio - tutto un fiorire di quadri su rame.

Di solito il popolo racconta bene, è la sua facoltà, e ne è prova questo genere di quadretti di voto. Ma questa volta le immagini hanno una vivacità straordinaria: sia che si faccia vedere uno che con una tavola sotto il braccio si getti dal piroscampo squarciato da un siluro, e riesca a raggiungere riva coll'aiuto di quella tavola; o si discorra d'un bambino che, caduto sotto cavalli impennati, attaccati ad un carro pesantissimo, passato il carro, mentre gli astanti urlano ancora disperati, si alzi e sorrida; ovvero s'indichi un albero schiantato dal fulmine mentre lo potano, e il potatore resti a cavallo d'un ramo della mezza pianta rimasta ritta, e guardi in giro come per dare i numeri al lotto; ecc. ecc. Il dramma è nel mare e nella nave, è nei cavalli impennati e negli astanti, è nell'albero e nel fulmine; non è mai in chi si salva. Ci sia o meno la volontà, c'è sempre il miracolo, c'è sempre la fede che rasserena.

* * *

Stanno nella polvere e nel grigio, li abbandonati i ricordi della sofferenza. L'uomo, si diceva incominciando, è debole e lo sa, e perché lo sa, per miracolo divino o per volontà, che è miracolo umano - e di solito le due forze si alleano - la sua condizione, e la sua dignità, è di superarsi. Per questo quando s'è salvato - come ha visto l'artista - è al di là di sé, al di là del dramma, egli è valore spirituale, e il dramma langue e perisce nella natura delle cose.



S. Maria di Siponto - La facciata e la cripta

* * *

Allora il sotterraneo mi s'è riempito di pellegrini.

Non c'era nessuno.

C'erano impronte di piedi, impronte di mani, graffi sulla pietra, e un nome dentro ciascuna mano o ciascun piede. Pellegrini che erano arrivati qui cantando, anzi gridando: a piedi scalzi con il loro passo rapido, anzi impetuoso com'è la fede. E finalmente il loro piede aveva calcato il suolo sacro, la loro mano aveva toccato la pietra benedetta. Ne resti memoria per sempre!

* * *

Sentirò per tutto questo mio correre dietro l'acqua, in su e in giù, dal Gargano a Caposele, il passo del pellegrino. E se non ne sentirò il passo, ne vedrò la traccia.

* * *

Siamo tornati al prato. È il tocco. Ora si vede meglio come qui il sole detesti l'inverno. Ora ha potuto finire di aprirgli - direbbe Leonardo Sinisgalli, un giovane poeta delle parti d'Orazio, quasi di queste parti -

la mano superba e la noia del giorno

ed esso, vinto, può prendere, come un presagio di primavera,

un calore carnale.

LA GIOVINE MATERNITÀ
Manfredonia, il 6 Marzo 1934

Là fu Siponto

Siponto non è più che un nome musicale. Un Diomede laureato e il giavellotto fendente l'aria sopra la fuga d'un cinghiale: la celebrazione del fondatore d'una città in maremma, nel suono d'oro d'una moneta.

Per tutta la riviera adriatica - come è del Tirreno, Enea - corre voce di questo Diomede dalla barba fiorita, e sono indecisi perfino quelli di Comacchio se vantarsi di discendere da lui o da Noè.

La moneta è visibile nei musei. Ma perché il mito che porta i due rivali omerici a prosperare sui due lati della terra italica, non dovrebbe essere verità? È come una prima figura di quel mistero che avvierà sempre ogni sogno epico a sciogliere i suoi drammi sotto la chiarezza del nostro cielo.

Un mucchio di monete nelle vetrine: Diomede e la ragazza con la corona di spighe, e l'uomo che rovescia un leone. Più alcune anfore piantate bene: memorie di braccia che, alzandosi per trattenere un peso nell'armonia rigogliosa dei passi, facevano impazzire. È tutta qui, Siponto?

* * *

Ci sarebbe anche la cattedrale di cui si parlava l'altro giorno. E una città, finché una sua pietra sta ancora ritta, non può dirsi scomparsa e meta solo della memoria.

Ma la speranza, perennemente attuale, in un certo senso ha strappato Santa Maria Maggiore al suo luogo e al suo tempo. Gridando aiuto, si chiama un generoso. Dov'è, che importa? E colla divinità che verrà mai a fare la storia? Eh, lo so che non si ha storia senza l'arrampicarsi verso lassù come un'edera, delle nostre passioni. E che, dopo tutto, all'uomo non resta che un pugno di storia.

Che verrà mai a fare la storia? Questa Madonna dai grandi occhi non ha se non ricovero palese, fra gli unici muri di una metropoli rimasti ritti.

Per miglia in giro, varcando solitudini, dal mare e dalla corona dei monti tutto un popolo nei suoi dolori la sogna. Una chiesa non ha bisogno di dominare visibilmente un pigiarsi d'abitati per essere non il segno superstita d'una rovina, ma un nucleo vivo d'umanità.

Anche come semplice lavorata pietra, è così poco ormai Siponto, decrepita pietra com'è. L'arte non la distacca più dalla natura. È, come la stessa Siponto, terreno anch'essa, stravaganza del terreno.

Non è quasi più nemmeno una memoria anche l'acqua malata che a un re animoso fece ordinare l'esodo totale degli abitanti e fondare a qualche chilometro più in là, la città cui dette il nome. Ma forse la malaria non fu che un pretesto, e la necessità d'avere braccia per la costruzione d'un porto potente consigliò invece il guerriero.

La memoria delle Paludi Sipontine stanno disperdendola le idrovore. Non ne resta ormai che un raro barlume viola nel vento.

E in linea diritta davanti alla fu Siponto, l'arco di Manfredonia si volta giusto nel punto dove, pieno di freschezza e di appetito per l'abbondanza di seppie, lo sguardo dell'acqua marina si fa moro come quello di gitane.

Azione e fede

Torri, torri che a volte emergono da fondamenta marine e acquistano bellezza nel variare perenne dei riflessi, torri che si mantengono, nonostante l'altezza, d'una rotondità cospicua, torri, così carnali, malinconiche sotto i colpi della luce, torri che a volte armano una cattedrale ai quattro venti, guerra e preghiera, azione e fede alleate e fuse, ancora e sempre, è ciò che qui non ha paura del tempo. È il modo cordiale, diremmo, di celebrazione: è celebrare la divinità nell'uomo, cioè soltanto un momento umano particolarmente intenso, e quella luce che non ci abbandona mai e che vediamo così bene quando ci facciamo piccini piccini per amore e nei nostri momenti di disperazione.

Un Italiano nella sua arte, anche parlando di morte, celebrerà sempre la vita. Se sono occhi, non avranno l'esorbitata fissità dell'icona, né tanto meno saranno quelli ghiacci e ancora più tremendi del feticcio sudanese. Noi non

abbiamo mai pensato d'annientare la carriera del tempo immaginando, come gli Egiziani, una lancetta che ne avrebbe segnato senza fine il vano ripetersi. È un'idea di gente che il deserto circonda. Non mi sono mai meravigliato vivendo laggiù, che quegli Antichi pensassero che il tempo sia vinto dal tempo stesso, e cioè, il tempo essendo una misura, sia vinto dalla sua misura. Meridiane colossali, piramidi, una saetta d'ombra che i secoli non denaturano. E l'eterno? Morte! Mummie nell'orrore, nella cecità delle fosse di quelle piramidi.

Per un Italiano poesia invece - anche se un'idea come quella degli Egiziani gli servirà da termine di rapporto - sarà l'illusione di perpetuare l'attimo che ci ha rapito il cuore, di perpetuare la vita d'un nostro attimo: ecco dove cerca pietà e forza e il divino, la nostra arte.

La casa azzurra e gialla

Con qualche torre che ci seguita, bruscamente entriamo in una selva di fichidindia. Il ficodindia non è una rarità. L'abbiamo incontrato tante volte a fare da siepe, o addossato a un rialzo di macerie, o come un'elefantiasi contendere lo spazio nei campi d'agrumi. Ma un intrico assoluto di questo verde idropico che tolga il respiro così a lungo, fino ai piedi del monte, può essere una sorpresa. Con che gioia uno di quegli "ahuan" che mangiano il vetro e i serpenti entrerebbe qui dentro e divorerebbe le foglie spinose, che evocano perfino la roccia nella loro mostruosità. Ma, sarà per un dolce venticello che muove quella pesantezza, ora tutte quelle foglie, quelle enormi orecchie sorde, sembrano essere salite sul naso di pagliacci equilibristi.

E alle radici del Gargano, mentre la selva grottesca continua la sua risatina e ora vi ride alle spalle, e voi tornate invece a pensare a muri merlati nascenti dal mare, una casa azzurra e gialla vi accoglie sola sola.

Un altro miracolo. Nel progetto di massima del 1902 per la distribuzione dell'acqua non erano compresi i comuni di Montesantangelo. E se l'acqua non riusciva mai ad arrivare dove avevano allora stabilito che dovesse arrivare, come avrebbe fatto ad arrivare un giorno lassù in cima? Nel 1925 si dà

ordine che si compili un progetto di massima perché l'acqua vada fino lassù. Nel 1928 vengono compilati altri progetti esecutivi e i lavori vengono senz'altro rapidamente eseguiti.

Non era una cosa facile. Sono stati risolti ardui problemi d'ingegneria che si presentavano per la prima volta: con semplicità, come sempre quando si fa sul serio.

Ed ecco che, nella casa gialla ed azzurra, ora si muove l'impianto di sollevamento: sono pompe a stantuffo accoppiate a motori Diesel: sono le braccia e i polmoni d'acciaio di migliaia di ciclopi che mandano, senza affannarsi, silenziosamente, come nulla fosse, dallo spazio di poche decine di metri, una quarantina di litri d'acqua al secondo a un'altezza di quasi mille metri. Tutto questo organismo nero fa l'effetto di un'enorme dissimulata violenza che basta una mano d'uomo a dominare e a regolare senza sforzo.

Conquista del sasso

Il Gargano è il monte più vario che si possa immaginare. Ha nel suo cuore la Foresta Umbra, con faggi e cerri che hanno 50 metri d'altezza e



Foresta Umbra

un fusto d'una bracciata di 5 metri, e l'età di Matusalemme; con abeti, aceri, tassi; con un rigoglio, un colore, l'idea che le stagioni si siano incantate in sull'ora di sera; con caprioli, lepri, volpi che vi scappano di fra i piedi; con ogni gorgheggio, gemito, pigolio d'uccelli.

Ma queste pendici che vanno giù verso Manfredonia sono tutto sasso. Salendo da questo lato verso Montesantangelo la vegetazione è tutt'altro che facile. Ma questa è la giornata degli spettacoli commoventi. Giù, vedete, si estende a perdita d'occhio la pianura: terra, terra. E con tanta terra a due passi, guardate questi montanari: vanno a cercare la loro terra avara col cucchiaino; e quando trovano nel sasso un interstizio: giù quel granellino di terra. Sono arrivati così, conquistando un millimetro dopo l'altro, a rendere fruttuoso anche questo versante, e ora è tutto diviso a terrazze che fanno l'effetto di snodarsi sul suo dorso come lentissimi bruchi.

Mi dice uno che sta zappando:

“Avresti dovuto vedere quest'estate! Il nostro grano era alto così! Il più bello di tutta la Capitanata!”.

Mi dava del tu, davvero era un Antico!

La tomba di Rotari

Ora ci appare Montesantangelo. Le sue case, per le porte sormontate dalla finestra a balconcino, a questa distanza le diresti una greca che coroni il monte.

Arrivati a Montesantangelo, correte a vedere la cosiddetta tomba di Rotari. Un'architettura degna di Ispahan! È un monumento misterioso. All'esterno s'alza come una mole che faccia da testa al monte, e pure portando i segni netti d'un'arte molto avanzata, non riesce nel suo ritmo a dissimulare non so quale violenza caotica della natura ancora vergine.

Misterioso monumento! Il suo nome la dichiara Tomba di Re Rotari longobardo. Ma, pare, perché si lesse male una scritta che diceva “Rodelgrimi”. Quante volte i dotti ce l'hanno data a bere, leggendo male! Il popolo la chiama la Tomba di San Pietro perché attigua alla chiesa di questo nome. Chi la ritiene un campanile, chi un “suntuoso tipico battistero del XII secolo”,

chi tomba e torre di vedetta da principio e poi battistero e chiesa.

Possono avere tutti ragione. Ma come pensa il prof. Giovanni Tancredi che vuole essermi guida gentile e che questo monumento ha studiato con amore in tutti i suoi particolari, mettendone alcuni egli stessi in luce, quanto alla data di costruzione si dovrebbe risalire alla prima metà del XII secolo.

Quanto all'essere tomba, anche a non credere agli esametri incisi che dicono:

*Incola Montani Parmensis Prole Pagani
Et Montis Natus Rodelgrimi Vocitatus
Hanc Fieri Tumbam Jusserunt Hi Duo Pulchram*

Vale a dire:

*Un abitatore del monte di origine parmense, Pagano,
Ed uno nativo di Monte, chiamato Rodelgrimi,
Fecero fare questa bella tomba.*

Perché andare a immaginare che *tumba*, volendo dire volta o cupola, non potrebbe essere una tomba?

Tomba la dice il popolo, tomba la dichiarava la leggenda dotta. E tomba sia, per il fortunato visitatore che in essa si sprofonda.

Vita trionfante

Il suo colore interno è d'un rosa secco. Un colore che verso l'alto diventa d'una accalorata luce diffusa.

Si ha veramente l'impressione d'essere scesi in una profondità di tomba, circondati da visioni infernali, come quel potente groviglio che rappresenta l'avarizia tormentata. Ma alzando gli occhi in questo luogo di sogno, ecco un primo conforto: fra l'accidia e la lussuria, ecco la maternità, ecco la vita trionfante! Teniamo gli occhi alti, seguiamo gli spazi che salendo prendono a gradi una forma più raccolta, arriviamo alla sommità, lassù, lassù l'occhio si fa piccolo per arrivare a vedere e vedremo un'aria soprannaturale, contenuta come in un guscio d'uovo trasparente che una freschezza illumina...

Molto probabilmente questa tomba sarà anche un battistero. Non è il battesimo un sacramento dei morti alla grazia? E non li risuscita?

E sembra che ora possano essere sfidate tutte le pesanti leggi che tengono i nostri passi giù. Si è veramente morti alla materia, è veramente un nascere allo spirito. Non conta più il nostro peso a questo punto dell'aggirante salita. Conta una felicità ritmica, conta una divina precisione, è superato e oltrepassato l'inutile, conta la grazia.

Com'è pura in quest'aria di sogno, la giovine maternità...

PASQUA

San Michele del Gargano, il 1° Aprile 1934

L'Angelo nella caverna

Dall'alto, così muoversi a perdita d'occhio, non avevo mai visto il grano giovane. Soggiace appena al suo alito in fiore; ma è un alito immenso, un alito di felicità finalmente palese, davvero da terra risorta. Un alito di Pasqua, davvero di terra finalmente di luce. E non lo definisce luce la sua incertezza stessa? Quell'essere ancora il tremito d'un calore libero da poco lungo lo stelo dalla zolla, d'un calore che ancora tralasciare non può, nello scorrere oltre la tenerezza dell'erba, qualche ombra di violenza segreta?

Calando dai monti portato all'infinito in palma di mano, è stamani il Tavoliere d'una freschezza e d'una felicità...

Ma ecco che una *rivolta* della strada ce lo nasconde.

Pasqua! Li sentite gli agnellini? Siamo nel paese del grano e delle greggi.

Un giorno un'idea, e conteneva in sé fuse tante altre forme, da una parola bizantina prese il volo e, chiamatasi San Michele Arcangelo, venne a posarsi su questo monte. Gli sono venute dietro tutte quelle case bianche che vedete, che s'arrampicano l'una dietro l'altra piene di 20.000 Cristiani, sormontate da fitti comignoli lunghi lunghi, che formano una strana roccia con mille feritoine per farci il nido.

Gli è venuto dietro quel campanile angioino che alza - all'angolo d'un piazzale, chiuso dentro un'inferriata, ma non è feroce - i suoi 25 metri, come un enorme cero pasquale, imitando il poderoso e grazioso slancio delle torri ottagonali di Castel del Monte. Ha persino un portale della medesima breccia picchiettata di sangue del monumento svevo.



San Michele entrata e campanile

Dal quinto secolo in qua, gli è venuta dietro questa città di Montesantangelo, brulicante a 900 metri sul Gargano.

* * *

Il suddetto piazzale - noi diremmo corte; *atrio esterno*, direbbe il saccente: *colonne*, dice meglio di tutti la gente di qui, perché una volta c'era un elce secolare nel mezzo. La *colonne* è fatta per li *sammecalere* - da San Michele - venditori ai loro banchi di statue del loro santo, da essi stessi lavorate in alabastro che pare allume. Sono due dinastie di artigiani: gli Iasio e i Parla, e dal tempo dei Re aragonesi hanno il privilegio di fare e vendere le statue.

Circolano anche nella *colonne* gridi cristallini di montanine: offrono *li mazzaredde*, e con *li mazzaredde* ciuffi di pino di Aleppo e nastri e tutto l'occorrente perché il pellegrino non se ne torni a casa senza il suo bordone. Potrà acquistare anche schegge di calcare da portarsi al collo o da attaccarsi al cappello, e se avesse fame, *li fascinedde*, *l'ostia chiene*, *li pupratidde*, carrube, croccanti, ciambelle di cacio...

* * *

Apparve in origine l'angelo all'uomo, dicono, impugnando una spada di sole che ci chiuse l'Eden. Gli angeli furono da allora le stelle, inaccessibili misure che guidavano i passi erranti nel deserto. Compresa la stella che condusse alla grotta i Magi, furono nature pure, assoluta fissità, segnali sicuri, operai adibiti all'eterna creazione del mondo, api mediatrici fra la divina potenza e l'umano fallire, vaghezza o terribilità balenanti da uno stato di beatitudine perduto, bramato, promesso.

Erano i numeri dello strologare caldeo, e già erano i messi biblici che balenando gli occhi umani non disdegnavano prendere sembianze umane. E noi, dalle parti nostre, pronti non eravamo già a togliere le ali a Mercurio; a Ercole, il drago e la forza; a Apollo, la perfezione d'un corpo che dirada la notte - per cedere a Michele ogni cosa e farne, quando avrà da piombare sugli idoli, una familiare immagine?

* * *

Qui per la prima volta apparve chiaro in Occidente che il Cristianesimo poteva vantarsi d'aver schiacciato il drago, il quale era tutte le altre fedi: esse avevano dovuto trasmettere all'Angelo ogni loro speculazione e ogni loro seduzione.

L'apparizione garganica abbagliò tutta l'Europa. Perché stupirsi che i Normanni, tornando dai Luoghi Santi, salissero il Monte per acclamarla? E perché quindi stupirsi che sino dal settimo secolo, a imitazione di questo San Michele di Puglia, il San Michele a Pericolo del Mare sul Monte Tomba nella Neustria, trovasse in un sasso druidico rifugio, stringendo tra i due santuari mistico patto di guerrieri?

* * *

In un angolo della *colonne*, fra l'incrociarsi dei gridi, c'è un parlottare che solo qualcuno ode. È Melo da Bari che nel 1016 chiede ai Normanni d'aiutarlo a cacciare i Bizantini dalla sua Patria. Ah! qui è nata una cosa da nulla: il Regno delle Due Sicilie, un avvenimento che darà per quasi mille anni un giro diverso alla storia d'Italia e alla storia d'Europa e alla Storia.

* * *

In fondo alla *colonne* c'è una facciata con due archi che aprono un portico nell'ombra, dove una fata con uno spillo dev'essersi gingillata a ricavare figure e fogliame per due portali ogivali.

Entriamo. Dentro buio ai lati indoviniamo i laboratori delle due tribù de *li sammecalere*: rappresentano la prima, quattro paia di baffoni scurissimi. Una scalinata ruzzola giù. Udiamo:

*Scala sante, pietra sante,
Patre, figliuole e spirite sante...*

È il lamento di persone che fanno la scala in ginocchio. Pastori che incominciano a giungere prima di tornare ai loro monti, per ringraziare l'Angelo della buona svernagione?

Come Santa Maria Maggiore di Siponto è la chiesa dei pescatori, questa è la chiesa dei pastori. S'è già detto: ogni apparizione d'angeli ci riporta prima di tutto all'infanzia del mondo: patriarchi, armenti, stelle, solitudine, smarrimenti...: pastori...

Non sono più tante migliaia come ai tempi del pascolo forzoso nel Tavoliere; ma quando saranno quassù in gran numero nella prima ottava del prossimo maggio, si vedrà che sono ancora molti, per fortuna nostra. Una nazione che ha ancora di questi cuori semplici, non invecchierà mai.

* * *

La scala va giù, va di qua, va di là, trova un raggiolino di sole, lo perde; s'incontrano nella penombra a ogni pianerottolo: porte murate, altari, tombe... In fondo alla scala, finalmente ci siamo. C'è una porta, entriamo: eccoci tornati in pieno giorno in un cortile; su s'affaccia una ringhiera; a sinistra, al nostro fianco, delle arcate chiuse da cancelli: altre tombe, un vero cimitero.



La grotta di San Michele

In fondo, la facciata con la sua mirabile porta di bronzo eseguita “da mano greca per Pantaleone Amalfitano” nella “regal città di Costantinopoli”, nel 1076. Sono, dal punto di vista dell'arte, il tesoro del santuario. Nei 23 riquadri dei 24 che formano le due imposte - nel ventiquattresimo c'è un'iscrizione - appaiono figure bislunghe delle quali il bulino ha inciso il contorno, fatto risaltare da un filo d'argento premuto nel cavo. Alle estremità di ogni contorno intarsiato e dentro uno sparpagliamento di piastrine d'argento intagliate, s'irrigidiscono piedi, mani e facce. È un giocherellare sottile e goffo di lucettine sopra una piatta e dura tenebra: non resta di solito molto di più d'una grande tradizione giunta all'ultimo ieratismo della sua decadenza; ma qui è giunta, nel suo tremolare, a quella smemoratezza senile che annuncia la primitività.

Entriamo. Attraversiamo una navata gotica. C'inoltriamo. Ci rinveniamo poi affondati nell'antro. Il luogo è umido, e in mezzo all'oscurità a poco a poco si rivela una statua corazzata d'oro, attorniata da un tremolare di lucette di candele. È l'Angelo! Vicino a me, aguzzando gli occhi, e per via della corazza di latta che portano, vedo che ci sono alcuni bimbi. Stanno in ginocchio con l'elmo di latta in mano, e giocherellano con la spada di latta.

Mi fermo dove l'oscurità è più densa. Ecco, sono bene a contatto ora della natura cruda. Caverna: luogo d'armenti, e d'angeli dunque: luogo d'apparizioni e d'oracoli. Ma forse c'è anche stato in questo cuore della terra un uomo anteriore ai terrori, vicino alla sua origine divina: profetico fantasma di sé, del suo penoso incivilirsi.

* * *

Fantasma, dice un poeta, ed è, nella sua cieca sottomissione a certe contingenze d'ora e di luogo, l'immagine finita d'un tormento che può darsi sia eterno. Può darsi che una vita umana spesa bene, altro non sia se non un'aspirazione a lasciare di sé simile immagine.

Angeli o fantasmi; ma per chi cerca il valore religioso dell'arte, per chi ci crede, quale prova questo tendere a esprimersi dell'uomo in tale modo

che, per effetto di poesia, la sua presenza, dipendente da una brevità di vita e da un variare, permanga sciolta dalla sua vita, e da un luogo e da un'ora.

Per gli uni, non essendo loro ancora negata la grazia incantevole, ci sono sempre gli angeli; per gli altri che possono essere solo uomini di buona volontà e conoscere solo la grazia militante, prevarrà l'uomo, quell'uomo che, sulla tela che sogna immortale, non vorrà stampare se non il proprio fantasma.

È quest'ultimo il modo della pietà dell'uomo verso l'uomo: ma, in chi lo pratici, c'è una fermezza e un'audacia, non so quale grande fondamento morale; c'è, in questo cercare la storia in se stessi, cercando un barlume nella notte del proprio bruciare, quasi recuperata la originale virtù umana.

* * *

Uscimmo. Già era sera.

La sera dei paesi è data dalle donne che vengono sulla porta di casa, dalla piazza che s'affolla d'uomini, dai ragazzi che s'agitano di più senza che s'oda più il loro chiasso, dall'attesa d'un avvenimento che è, in questo nascere di primavera, già tutto nell'aria, anche più che nei cuori. Ora di rapimento. Ora di tono petrarchesco:

Passa la nave mia colma d'oblio...

L'unico modo di rompere il silenzio è di chiudere gli occhi;

E m'è rimasa nel pensier la luce...

LUCERA, CITTÀ DI SANTA MARIA

Lucera, il 15 Maggio 1934

Scriveteva Gregorovius ricordando la sua entrata a Lucera:

“Ti viene incontro la quiete tutta propria in Italia delle città storiche di provincia. È cosa d'una seduzione che non ha l'uguale nel mondo”.





Duomo di Lucera - Interno

In un delta oblungo, e come sposando il silenzio, il Duomo è fermo su una terra a onde.

Duomo della città di S. Maria. Ma commemora lo scatenamento d'un furore.

La pietra cotta e la cruda, stinte, patinate, penetrate l'una nell'altra, hanno avuto dal tempo un'unità di giallo leggermente ombrato: è una facciata alta, impettita, piallata, orba con quel suo finestrino nel rosone, tagliente, coperta dal tempo di un colore di grido represso.

Ora che l'archeologo può sbucare segreto da una stradiciola e frugare in giro dietro le lenti cogli occhi affamati, si può gettare un'occhiata nei solenni portali settecenteschi di cui la città è ricca, arrivare a quello del Palazzo Ramamondi, di gesso ercolanense, affondato in quinte, e a bell'agio vedere che tutti finiscono in una corte piena di carri, carrette, d'arnesi per lavorare la terra e d'una carrozzella nel mezzo, così decrepita che le mani vi scappano a turarvi gli orecchi per paura che non si metta anche da ferma a cigolare; possiamo incontrare ragazzi del Real Collegio dove fu alunno Salandra, che passeggiando ripassano le lezioni con una serietà di statue; su e giù per la stessa strada, potrete osservare avvocati calmi discutere ore intere e accanto, passando, un prete in orazione può sentirsi come in un chiostro, e alzare appena gli occhi dal breviario per un salutino; ecc.: è questa la quiete?

* * *

Giambattista Gifuni, direttore della Biblioteca Municipale, che m'accompagna e che conosce mirabilmente la storia della sua città per un amore che da secoli hanno da padre in figlio nella sua famiglia, mi fa segno d'avviarci.

Ed ecco per dare il garbo all'abside, che la terra a onde s'è messa a girare come dentro una chiocciola, e i nostri passi con essa; ma presto tutto sembra immutabile e lo stesso colore dell'aria, arrivati come siamo a un punto dove è unico motore l'architettura.

Ora, per l'annodarsi stretto dei contrafforti, la mole fa da sporgenza a sporgenza effetto di galoppare tra altissimi agguati: è un'elegante mole con un nonnulla di calligrafico, pericolosa e anche serena, come s'addice a fabbrica provenzale trecentesca ancora ammalata d'Oriente, sorta sotto il più largo cielo del mondo sulle rovine fumanti d'una moschea.

Ma appare più di tutto, assediata e presa d'assalto dalle cose così com'è rimasta, nave gonfiata dall'affanno umano, veramente la forza dalla quale nascono o rinascono e vanno alla ventura città. Città di S. Maria!

Ci basterà del resto fare due altri passi ed entrare nel Duomo per vedere

gli stessi fantasmi approvare Gifuni d'avere nel suo scritto intorno alle "Origini del ferragosto lucerino", opposto all'Egidi che non tanto la ragione economica quanto la passione religiosa mosse Carlo II a radunare un esercito e, al comando del "valoroso" Maestro Razionale della Curia Reale Giovanni Pipino da Barletta, spedirlo addosso a Lucera a farvi "macello" dei "tanto arditi et grandi Saracini cani" che la popolavano.

* * *

Entrati in Duomo, il primo fantasma a farsi riconoscere - e che or ora, a quell'esterno dell'abside frutto di un'educata violenza, già avremmo potuto immaginare presente - è Dante.

Carlo I d'Angiò, Carlo II d'Angiò: il Nasuto, il Ciotto, come Dante li ha crucciato soprannominati per sempre, sono qui nel centro del loro trionfo. Dicono che il Ciotto sia quel giovanotto di marmo dagli occhi pieni di sonnolenza, il cui viso paffuto chiede il grazioso ovale al mento sottile e che giace coi piedi poggiati sui cagnolini in una cappella laggiù in fondo. Era uso tramandare sui cenotafi il più leggiadro aspetto d'uno scomparso? E quindi d'un uomo attempato non doveva rimanere che la memoria del suo corpo giovane? Uso amabile, il che non impedisce alla statua d'essere d'un'esecuzione dozzinale, nonostante il giudizio di Riccardo Bacchelli, il quale, avendo una volta da interpretare in modo penetrante come sa il carattere del Ciotto, le dedicò alcune delle sue frasi ornate.

Opera più originale, o anzi addirittura geniale, è un altro giacente che entrando vedrete alla vostra destra, tenuto in alto da due mensole. Da quel suo vestire che infagotta dall'inguine in su sbuffando alle spalle e in giù fascia, si capisce che è un gentiluomo della seconda metà del Cinquecento. Ma guarda un po' e chissà perché, la gente l'ha voluto Pier delle Vigne. Eppure è gente che qui s'è stabilita al posto dei "Saracini cani", cari e fedeli agli Svevi; e dunque non certo perché tradì Federico - che non tradì - gli sputano in faccia, lo chiamano "Segnato da Dio!", "Sansone", "Traditore!".

O, maltrattandolo, vogliono essi manifestare il loro atavico e cattolicissimo rancore nel medesimo tempo che contro lo scomunicato Federico, e contro

i suoi “grandi et arditi Saracini”, contro specialmente Pier delle Vigne che fu l'atleta, il Sansone, appunto, dell'Impero, l'uomo dotto che dettava le grandi pagine nella polemica di fuoco con Onorio III, Gregorio IX e Innocenzo IV?

Questa schiettezza d'animo dei Lucerini, quest'ostinazione nell'odio, anche questo è dantesco.

Spostano le mensole, Piero giace sempre più su, cercano colle buone e colle cattive di convincerli che non è educazione; ma uno schizzo ogni tanto, ciac, lo raggiungerà sempre: mirano a quel suo povero naso acciaccato. Statua orrenda nella sua impeccabile eloquenza: è uno scheletro beffardo, uno scheletro vivente: tutta l'arezza del Seicento...

* * *

Gli sputi sono una bella prova dell'errore dell'Egidi.

Ma ce n'è ancora un'altra: siamo entrati in sagrestia e ci fanno vedere alcuni oggetti del tesoro, e il sagrestano alza un vecchio camice di lino, lo alza colle braccia in alto e non basta, sale su una sedia e non basta, sale su una scala: è un camice di quasi tre metri, c'è entrato dentro il fantasma d'un gigante. Appartenne al Beato Vescovo Agostino Cassiotta da Traú, il quale era un Domenicano, e non bastava, era uno che, anche senz'essere Domenicano, al solo vederlo si era piccini e si tremava. Fu qui dal 1317 al 1323 per sradicare i resti dell'eresia musulmana. Cómputo per il quale nella mente del popolo è rimasta l'idea che a finire di schiacciare tanto mostro ci voleva Ercole in persona, e un Ercole spietato. Omaggio reso al valore del nemico, valore dunque leggendario, e prova lampante - poiché dal sentimento alla fantasia non trova altra via per manifestarsi se non nella leggenda - del carattere in prevalenza religioso di tale inimicizia.

* * *

Vollero perfino cambiarle nome. Urlarono i fanatici neo-Lucerini: “Città di Santa Maria!”.

Ma è più difficile cambiare di nome che di naso, e Lucera rimase Lucera, come la chiamano le storie antiche di Roma che la segnalano per la sua fedeltà.

* * *

Gifuni torna alla sua biblioteca e mi fermo nel giardino del Municipio. È un vasto rettangolo che dà strapiombando nell'infinito della pianura. Fra le piante vi sorprende duramente un enorme leone di scavo, un leone romano di bardiglio, steso minaccioso sulle zampe anteriori. Fu trovato nel 1830 insieme a un altro uguale, ma a pezzi, "le cui ossa come dice in un suo quaderno un antenato di Gifuni furono buttate al vento".

* * *

Ora guardo la città nel suo panorama e penso: "L'Egidi non deve avere avuto tutti i torti ragionando come ragionava. L'errore suo fu di non far dipendere mezzi - quelli economici nel caso che esamina - da ciò ch'è sempre fondamentale negli impulsi umani: la nostra vita morale".

E penso che l'argomento meriterebbe uno svolgimento apposito tanto più che mi permetterebbe di rivedere certe mie riflessioni sull'architettura. E la Lucera dei Saraceni col Federico e il Manfredi rimpianti da Dante non merita forse un articolo? Starò dunque a Lucera coi miei quattro lettori, anche la prossima volta. C'è un'altra memoria di Federico: un segno vivo: non ci sono piccioni qui in piazza; ma, come sulla Leonessa e il Leone, sul campanile si alza il falco, e si ferma sull'aria: ha trovato nelle ali infiniti equilibri...

Figli dei figli di quei falchi ch'egli ha fatto venire qui per mettersi in grado di dettare il suo trattato di falconeria?

* * *

Mentre starai per partire, il tempo si guasterà. Apparirà nel cielo un affrettarsi di nuvole nere. Come succede sempre, alla imminente bufera le pietre balzeranno. Nell'arretrarsi dei loro sangui e dei loro ori che fra il Leone e la Leonessa incupiranno, esse assumeranno una nettezza strana: un giorno consumato ringiovanirà, astratto, eterno, nudità finalmente lucida...

LUCERA DEI SARACENI

Lucera, il 5 Giugno 1934

Quando t'apparirà da lontano l'arco ogivale di Porta Troia e vedrai, in un volgersi immenso di solitudine, Lucera, dal chiarore infinito del grano, balzata sui suoi tre poggi, potrà succederti che alcuni fra i più avventurosi fantasmi della storia vengano a mettersi allato.

Avvolto nel vento leggero che muove la loro invisibile cavalcata, seduto in fondo a una carrozzella stridula, forse di loro, che per accompagnarti corrono lentissimi, t'accorgerai mentre, a poco a poco vedendo dall'ombra d'un muro la povera bestia attaccata alla tua vettura uscire con tutto il lungo tenebrore del suo corpo, udendola nel sole accrescere la solitudine col suo trotto invalido, andavi pensando che la grande malinconia superstite dell'800 è il cavallo.

Ti sembrerà che uno dei fantasmi stia dicendo: “Ben Abu Zunghi, farete ordinare per ciascuna delle nostre signore un manto foderato di martora, due camicie e due veli di lino, una gonnella colla mazzetta a fibbia Capito?”.

L'altro ha risposto baciandosi la mano e portandosela solennemente alla fronte e al cuore. Ha capito: ha capito la lode indiretta; ma non ve ne accorgeteste che da segni impercettibili: da vero eunuco ha una pelle senza età, e ora dalla gioia gli s'è tesa sulla faccia più del solito; da vero guardiano di harem ha gli occhi giallastri, che per un momento ora la crudeltà non oscura.

L'Imperatore, senza parlare, alzando un dito, lo rimanda con quelli del seguito, gli sorride di nuovo...

Legata al cavallino impaziente di Federico II, ora t'accorgerai che dietro la sella c'è una bestia dagli occhi bendati. Bruscamente egli s'è girato, la scioglie, la prende in braccio, la lancia, e di lì a poco quella bella pantera di Barberia gli torna con una gazzella fra i denti...

Senza lasciare la preda, la bella fa le fusa, strusciandosi alle gambe del cavallo...

A questo punto, il “Poeta e Fautore di Poeti” crederà giunto il tuo turno della sua attenzione: “Vedi, m'è caro d'essere Cesare («l'ultimo» Cesare, dirà Dante) e (saranno ancora, a suo riguardo e del suo bennato figliuolo Manfredi, parole di Dante) m'è caro quindi di seguire in modo eroico e non plebeo la superbia. E per questo alla mia Corte, e dandone io stesso l'esempio, la lingua parlata salirà i primi gradini della poesia colta, e dal luogo del nostro Seggio Regale le prime poesie scritte in italiano si chiameranno per sempre siciliane... Sei sorpreso di trovarti qui fra questi



Federico II

Arabi, di vedere là quei cammelli? Lo so, dolce sorpresa per te, che ti fa ritrovare l'infanzia e la prima giovinezza trascorse nei loro focosi paesi... In Sicilia baroni e... monaci me li avevano messi contro... Li ho sconfitti, e, sottomessi, li ho trasferiti in massa qui: ventimila Infedeli fra vecchi, donne, fanciulli, uomini... Su quelle alture segregate e come sole al mondo, è il loro accampamento vivace... In quella città peripatetica, li ho trasformati da nemici nei miei cavalieri più sicuri... Non è stato difficile: anch'io li conosco e voglio loro bene da quando ero piccolo. Perché ho scelto Lucera? Guardala: per la stessa natura del terreno, città non solo alta, ma tonda: città militare di quella perfetta forma che Vitruvio prevedeva «affinché il nemico sia da più lungi scoperto»... Ora, guarda quella strada scoccata come una freccia: si conficca laggiù a venti chilometri, nel cuore di Foggia... Ecco: ho capito che Lucera poteva essere come il mastio di Foggia, come il possesso di tutto il Tavoliere... Pane e armenti e tributi a volontà: ti sembra poco per uno che fa la guerra?

“Dunque avrebbero ragione l'Egidi e il Lenormant sostenendo che Vostra Maestà, e il Nasuto e il Ciotto, e più tardi Francesi e Spagnuoli contendendosi il possesso del Regno di Napoli, non avevate precipitandovi sulla Capitanata se non motivi economici?”.

“Economici? Ai miei tempi, questa parola non c'era ancora... Certo, certo... Avevo la mia fede... Nessun vero Capitano, né Alessandro, né Cesare, né Napoleone hanno fatto la guerra se non per una fede... Ogni tempo ha la sua”.

E così dicendo colui che da piccolo chiamavano “il fanciullo di Puglia”, sparve.

* * *

Federico è quello che è: un uomo grande, e cioè un uomo più che dei suoi tempi, di tempi che aiuterà a nascere. Impersona il Medioevo, la parte epica del Medioevo che è germanica, che è feudale, e nello stesso tempo si dà a promuovere l'Umanesimo, il che è come dire che s'era gettato a capofitto in un'azione contro se stesso.

Economia, economia?

No, sono tanti i lieviti, era la natura, la storia, la Provvidenza: l'uomo è condotto misteriosamente...

* * *

Quando sarai arrivato già dentro Lucera, al Belvedere, e da quell'amenissimo paesaggio ti sposterai sul precipizio che va a cadere dove la pianura fugge, la città ti apparirà che si inalbera simile a un promontorio, a un salire dalle sue porte militari per amabili pendii verso il brusco orrore del vuoto.

Tenderai allora l'orecchio per sentire se dall'alto d'un minareto non s'alzi ancora almeno un grido... Non ci sono più minareti in questa che fu “la Città senza Croci!”.

E come saranno state, come sono immaginabili di mattoni, “non bianche”, le moschee?

Dei “Saracini cani” non è rimasto nulla: qualche vasetto, qualche pezzetto di ceramica...

Le memorie qui sono romane o angioine. Roma, Roma, Roma qui non finirà mai di risuscitare: la sua antichità in questa terra è inesauribile e l'altro giorno ancora in mezzo al Belvedere s'è aperta una fossa e s'è messa a buttare

pargoli in fasce, giovi, veneri, bracci, piedi, falli: una vera montagna di terrecotte votive...

* * *

Di Federico II non è rimasto se non un enorme slancio di pietre come una cappa sbranata che sta su per miracolo; se non un movimento raccapricciante di pietre paragonabile per audacia solo alla volta della Basilica di Massenzio. D'una residenza che dovette essere una delle meraviglie del mondo a giudicare da Castel del Monte, questo rimane...



Il Palatium di Federico II

Ma come nascenti da questo bellissimo rudere, ecco dal Belvedere vedrai che là in cima si svolgono, invece della Cittadella araba, i 900 metri di cinta della fortezza alzata dal

Nasuto. È come una corona posata, e da questo punto sembra che basterebbe un venticello a smuoverla. Salirai. La vedrai nelle sue pietre sbiadite, d'un rosso e d'un giallo quasi bianchi, mossa e annodata nella sua quadratura da ventidue torri poligonali, e dal Leone e la Leonessa, moli cilindriche altissime e grosse d'una vertigine unica sulla ripidità della scarpa.

Dal lato meridionale, sotto ci sono le fornaci, coi loro laghetti fra il grigio della creta che verrà cotta: una miniatura: un vero presepio colle pecore che ora passano: ahimè, una gran disgrazia per la fortezza! Quei fornaciai coi loro scavi hanno fatto sì che ora sono lesionate e pendono la Leonessa e tutta la cortina colle torri da quella parte. Trattandosi di terreni appartenenti al Comune, non dovrebbe essere difficile concedere ai fornaciai altre cave in punti, che non mancano, dove la loro opera non sarebbe se non proficua.

Entrerai nella fortezza: nessuna rovina produce un maggior effetto di ampiezza disabitata, di piazza morta e senza confine... Nessuna m'ha lasciato un uguale senso d'opacità del destino, un senso così esagerato di scoramento...

* * *

Vedrai ancora i fantasmi; il deserto della fortezza si popolerà dei Provenzali di Giovanni Pipino da Barletta... E, ecco, dal lato di Levante che guarda Lucera e Foggia, i "Saracini cani" tentano un estremo assalto: lo squallore della fame ha reso sguaiati quegli artigiani fini, e i Provenzali li uccidono come per giuoco, e agli uccisi alle volte spaccano sghignazzando lo stomaco per mettere allo scoperto la poltiglia del poco trifoglio strappato e divorato eludendo la sorveglianza...

* * *

Lo Svevo non ha lasciato qui che un brandello di muro? C'è qui un altro suo segno: l'altare del Duomo e quella sua mensa di Castel Fiorentino, alla quale invitava a sedere insieme vescovi e ulema per ridere nel vederli guardarsi in cagnesco. Non fu guerra religiosa? E perché quella mensa è stata messa lì, se non in segno di riparazione?

DA FOGGIA A VENOSA

Venosa, il 22 Agosto 1934

Il piano delle fosse

Piazza ovale che non finisce più, d'una strana potenza. È tutta sparsa di gobbe, sconvolta, secca, accecante di polvere. Da un lato la chiude una fila di carri obliqui sulle ruote nelle profondità dei quali i fichidindia messi in mostra fanno come un mosaico coi loro colori gelati. Grandi scommesse a chi ne mangerà di più, e c'è chi arriva a mandarne giù anche cento.

Mi sono avvicinato a una delle tante gobbe. Dietro aveva come le altre una piccola lapide. Smossa la terra, tolte le assicelle apparse sotto, s'è aperto un pozzo e dentro s'alza un monte di grano. Questa piazza a perdita d'occhio



nasconde dunque l'uno accanto all'altro un'infinità di pozzi, conserva il grano della provincia che ne produce 3.000.000 di quintali, e più. Altro che grotta di Ali Baba.

Ho visto cose antiche, nessuna m'è sembrata più antica di questa, e non solo perché forse il Piano c'era prima di Foggia stessa, come fa credere la curiosa analogia fra "Foggia" e "fossa", ma questo alveare sotterraneo colmo di grano mi riconduce a tempi patriarcali, quando sopraggiungeva un arcangelo a mostrare a un uomo un incredibile crescere e moltiplicarsi di figli e di beni.

Nessun luogo avrebbe più diritto d'essere dichiarato Monumento Nazionale.

ALLE FONTI DELL'ACQUEDOTTO

Caposele, il 9 Settembre 1934

La sete.

Ho conosciuto il deserto. Da lontano, un filo improvviso di acqua chiara e viva faceva nitrire di gioia i cavalli.

Ho conosciuto Paesi di grandi fiumi.

Ho conosciuto terre più basse del mare.

Ho conosciuto l'acqua che s'insacca, l'acqua che s'ammala, l'acqua colle croste, con fiori orrendamente bianchi, l'acqua venefica, i riflessi metallici dell'acqua, la terra come una tonsura fra rari ciuffi d'erbe idropiche.

Ho conosciuto l'acqua torrenziale, l'acqua rovinosa, l'acqua che bisogna asserragliare.

Ho conosciuto l'acqua nemica.

Ho conosciuto Amsterdam dove si vive come navi ferme collo sguardo sott'acqua. L'architettura delle stesse case, prive di volume, incatramate, non trova lì consistenza se non nello specchiarsi. Sovrapponete a un'architettura quanti ornati vorrete, sarà sempre uno scheletro; ma lì non è nemmeno uno scheletro: è un sogno. E difatti guardando dall'alto un tram fuggente con i suoi lumi, nel vederlo giacente nella sua crisalide capovolta sotto le velature e le trasparenze d'un'acqua putrefacente, ho conosciuto la verità di Rembrandt: sogno.

Ora andremo sino alle fonti del Sele.

Se gli Estensi volevano vedere in giro vivente la loro nostalgia, e portavano Ferrara a Tivoli, se forse le grandi acque di Versaglia sono un canto ferrarese dei Francesi, questi Italiani del Novecento non hanno insegnato al mondo il modo di sbizzarrirsi coll'acqua, hanno semplicemente dato da bere a chi aveva sete.

Ma per questo non ci voleva meno fantasia che a quei tempi, e ci voleva una volontà molto più umana. Ne è nata un'opera che, come si vedrà in prossime note, sfida qualsiasi altra anche per bellezza.

Acquaforte

*Rotolato dall'acqua c'è un macigno
Ancora morso dalla furia
Della sua nascita di fuoco.
In bilico sul baratro non pecca
Se non coll'emigrare della luce
Muovendo ombreggiature a casamenti
Tenuti sulla frana da bastioni.
Attinto il vivere segreto,
Nell'esalarsi della valle a sera
Sono strazianti le sue cicatrici.*



*Incisione all'acquaforte
di Luciano Ragozzino
che illustra la poesia
Acquaforte di Ungaretti.*

L'ACQUEDOTTO
Caposele, il 9 settembre 1934

Lasciando Venosa, non possiamo fare a meno di fermarci a guardare una vecchia opera romana. Questa è anch'essa un acquedotto e vivo ancora, e in grado di trasportare alle fontane per tanti altri secoli quelle sue acque prese sui monti di Sud e abilmente convogliate da pozzi antichi in un letto naturale.

Beviamo l'acqua alla fontana millenaria, e non è vero che sia solo una illusione crederci ora, meglio preparati a capire un'opera colossale come l'Acquedotto pugliese. Opere di civiltà simili il mondo s'è abituato a chiamarle "lavori da Romani", e infatti questa è la civiltà che hanno insegnato a tutti: di grandi opere pubbliche. E se fossi giurista vorrei dimostrare come l'immortalità del diritto romano sia dovuta alla sua facoltà d'animare a grandi opere pubbliche.

Qui l'Acquedotto pugliese si biforca, e un ramo va verso Bari e Lecce e l'altro verso Foggia. È un'informazione che mi danno mentre scendiamo nella Vallata del Torrente Lapilloso che circonda Venosa.

Entriamo in un canale: sopra e sotto una volta a sesto acuto, in mezzo una passerella. Ci aprono una porta di ferro, c'infiliamo in una galleria che va nel cuore della collina per 200 metri. Ora siamo davanti a cinque scalini, andiamo su, aprono un'altra porta di ferro: già ecco, è l'acqua che corre, alta quattro metri, increspandosi per l'irruenza: 6000 litri al minuto secondo e, da Caposele, sono già 52 km. che va in canale. Limpida è l'acqua che per natura doveva andare dalla parte del Tirreno e per volontà degli uomini andrà verso l'Adriatico e il Mar Jonio [...].

Mi torna in mente la casina visitata sul Gargano. Una gronda versava in un angolo dentro la casa l'acqua piovuta e raccolta sul tetto, e l'acqua rara andava a finire in un pozzo dove era conservata come una reliquia. E negli anni di siccità? Non c'era nemmeno quella poca provvista.

Ora l'Acquedotto pugliese ha portato l'acqua potabile anche in Capitanata e anche sul Gargano come l'ha fatta zampillare dalle fontane dappertutto [...].

Giuseppe Ungaretti

INDICE

PRESENTAZIONE <i>di A. Andretta</i>	Pag. 3
Luigi Paglia <i>La Daunia di Ungaretti</i>	« 5
Giuseppe Ungaretti <i>Le Prose daunie</i>	« 27
<i>Il Tavoliere</i>	« 29
<i>La giovine maternità</i>	« 35
<i>Pasqua</i>	« 43
<i>Lucera, città di Santa Maria</i>	« 51
<i>Lucera dei Saraceni</i>	« 57
<i>Da Foggia a Venosa</i>	« 63
<i>Alle fonti dell'acquedotto</i>	« 65
<i>L'acquedotto</i>	« 67



Finito di stampare
nel mese di settembre 2011
con i tipi di
Artigrafiche Di Palma & Romano - Foggia
Via T. Fiore, 32/34 - Tel. 0881.745200

Pubblicazione fuori commercio.

Il Tavoliere

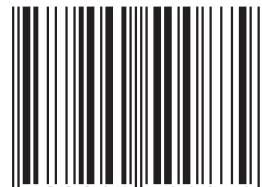
Sarà perché sono mezzo Affricano, e perché le immagini rimaste impresse da ragazzo sono sempre le più vive, non so immaginarlo [il sole] se non furente e trionfante su qualche cosa d'annullato. Mi commuoverebbe altrimenti così a fondo, un sole reso gentile? Voglio dire che anche qui ha regno il sole autentico, il sole belva. Si sente dal polverone, fatti appena due passi fuori. Penso con nostalgia che dev'essere uno spettacolo inaudito qui vederlo d'estate, quand'è la sua ora, e va, nel colmo della forza, tramutando il sasso nel guizzare di lacerti.

Non c'è un rigagnolo, non c'è un albero. La pianura s'apre come un mare.

Vorrei qui vederlo nel suo sfogo immenso, ondeggiare coll'alito tormentoso del favonio sopra il grano impazzito.

Giuseppe Ungaretti

ISBN 978-88-905008-7-9



9 788890 500879